

natura l'essere provocatorio. Tutto ciò, tuttavia, non ci può esimere dal rispondere ad un quesito legittimo che tormenta il lettore sin dalle prime pagine: « Fino a che punto il nuovo stato industriale può considerarsi interpretativo delle tendenze in atto nella realtà americana senza essere una fuga in avanti che non trova rispondenza nella realtà? ».

In effetti per ognuno dei punti elencati ci sarebbe materiale di discussione. Tre osservazioni meritano tuttavia di essere fatte.

La prima è relativa alla differenza pratica che intercorre fra una politica di massimizzazione dei profitti ed una politica di sviluppo dell'impresa che, per ingrandirsi, deve aumentare il saggio di accumulazione. La seconda è relativa all'emergere della tecnostruttura che, dal discorso del Galbraith, sembrerebbe aver annullato la classe dirigente preesistente: se così fosse ci troveremmo di fronte alla più grande rivoluzione incruenta della storia. La terza concerne invece la fungibilità che il Galbraith, in sede di rimedi, vede nelle spese dello stato che dal settore militare potrebbero essere devolute — sic et simpliciter — verso altri settori meno malefici per l'umanità.

Il Galbraith sembra quindi sorvolare sulla realtà politica che lo circonda finendo così con il compromettere gran parte del lavoro che si era proposto di svolgere, ossia quello di non fare un'analisi specialistica e quindi astratta e settaria. Tuttavia sarebbe eccessivo negare al libro qualsiasi aderenza alla realtà, così come sarebbe eccessivo negargli una qualsiasi originalità che, a nostro avviso, va ricercata più nell'approccio globale che non a livello dei singoli problemi.

P. FERRI

*Oxford, Linacre College.*

GIBSON N. J., *Financial Intermediaries and Monetary Policy*, I.E.A., London 1967. Un volume di pp. 63.

Questo breve studio, pubblicato dallo Institute of Economic Affairs nella collana degli « Hobart Papers », contiene una succinta, anche se densa di contenuto, disamina dello sviluppo degli intermediari finanziari di natura monetaria e non monetaria nel mercato inglese e dell'influenza che essi hanno avuto, e potranno avere in seguito, di fronte alla politica monetaria dello Stato.

Salvo una brevissima digressione nella quale viene sostenuta un po' troppo sbrigativamente la efficacia della libera azione degli intermediari finanziari quali allocatori di risorse (pp. 11-12), l'opuscolo non ha pretese teoriche ed è invece largamente influenzato dai problemi pratici e dalle polemiche in atto circa l'efficacia delle politiche monetarie (specie restrittive) adottate in questo ultimo decennio dalle autorità inglesi. Esso si suddivide in quattro capitoli (oltre ad una introduzione e ad una conclusione) nei quali l'autore esamina, rispettivamente, lo sviluppo degli intermediari finanziari in Inghilterra dal 1921 al 1965 con particolare riferimento, tuttavia, al secondo dopoguerra; la natura e il funzionamento dei principali mercati della moneta e del credito con primi accenni al problema della sostituibilità fra gli strumenti di debito e credito trattati in essi; la risposta delle varie istituzioni che in essi operano alla politica monetaria delle autorità centrali secondo quanto lasciano intravedere le esperienze fino ad oggi avute; la scelta delle politiche monetarie poste in atto nel passato e le azioni raccomandabili per il futuro con particolare riferimento all'influenza presumibile di questi sugli intermediari finanziari. Tesi fondamentale dell'autore è che le diagnosi del Radcliffe Committee e dei vari esperti legati alle autorità monetarie hanno sovrastimato la

capacità degli intermediari finanziari (dalle *clearing banks* alle *building societies*, dalle *finance houses* agli *investment trusts*) di offrire agli operatori una gamma di titoli sufficientemente vari e sostituibili da consentire loro l'agevole passaggio da una forma di collocazione o di prelievo ad un'altra e la conseguente sottrazione all'incidenza effettiva della politica monetaria esercitata mediante una gamma ristretta di strumenti.

Secondo l'autore, questa mobilità e sostituibilità, che sono caratteristiche essenziali nella funzione allocativa di un buon mercato finanziario, non possono essere ritenute talmente elevate da svuotare di contenuto le azioni dirigistiche delle autorità monetarie. Egli afferma che al comportamento degli intermediari finanziari sono stati imputati insuccessi che derivano in realtà da insufficienze negli obbiettivi e nelle tecniche della politica monetaria, specie per quanto riguarda il livello dei tassi di interesse e il controllo dell'offerta di moneta.

L'ampiezza della problematica toccata dall'autore è forse eccessiva per le sessanta pagine di testo e per il contenuto empirico abbastanza modesto e frammentario. La profonda conoscenza dei problemi, da parte dell'autore, sembra indiscutibile, ma la loro trattazione, così come la contrapposizione di tesi contrastanti, realizzata negli angusti limiti di uno « Hobar Paper », risulta necessariamente dogmatica e sommaria, specie per chi abbia presente gli studi e le conclusioni non univoche di Patinkin, Gurley, Smith, Shelby e altri, che rivelano quanto sia problematico l'accertamento teorico e empirico della sostituibilità fra moneta e titoli di credito « indiretti » e dell'influenza eventuale di questo fenomeno sui tassi di interesse e sui margini di manovra lasciati alle autorità monetarie.

S. STERPI

Milano, Università Cattolica.

HINSHAW R. (ed.), *La riforma monetaria e il prezzo dell'oro*, Il Mulino, Bologna 1968. Un volume di pp. 180.

Si tratta dell'edizione italiana, curata da Mario Del Viscovo, degli atti di un seminario di studi tenutosi nel gennaio 1967 presso l'Università Johns Hopkins di Bologna. Rispetto all'edizione inglese, pubblicata a Baltimora nel 1967, Del Viscovo ha aggiunto una breve premessa in cui si esaminano rapidamente gli eventi dei due anni trascorsi. Data la loro importanza, il volume ne risulta ulteriormente arricchito.

Come indicato dal titolo, tema di quel dibattito erano state le proposte di riforma del sistema monetario internazionale, strettamente collegate al problema del prezzo dell'oro (da allora, due sono i prezzi dell'oro, quello ufficiale rimasto a 35 dollari l'oncia e quello « libero », oscillante in questi giorni intorno ai 42 dollari). L'interesse principale della riunione indetta dalla Johns Hopkins era nella autorevolezza delle persone invitate a parlare e nella completezza delle posizioni rappresentate, a parte l'ovvia importanza ed urgenza del tema trattato.

Il problema generale viene presentato da Lord Robbins. L'obsolescenza dell'attuale sistema — *gold exchange standard* — è il punto di partenza (posizione questa su cui nessuno dei partecipanti al dibattito ha espresso dubbi) per ogni riforma. Lord Robbins chiarisce che l'aumento del prezzo dell'oro sarebbe solo una soluzione di *second best*, mentre la soluzione ideale richiederebbe di accelerare la tendenza verso una moneta internazionale comune. Nel frattempo soluzioni più realistiche verranno dalla continuazione del processo in atto di estensione dei crediti del F.M.I. e di stretta collaborazione delle banche centrali.

Segue un'analisi di Milton Gilbert sul-